

Il Capro Espiatorio¹ col Camice

Anatomia della Guerra Sociale al Medico Veterinario

Maurizio Dondi

Immaginatevi di essere nell'anno di grazia 1859, magari nelle campagne della Pianura Padana al seguito di un Reggimento del Regio Esercito piemontese, il "Nizza Cavalleria" noto come i Corazzieri di Nizza della Seconda Guerra di Indipendenza italiana. Siete un medico veterinario, o per usare un termine antico e nobilissimo, un *mulomedicus*. Il vostro arrivo in una stalla o in un accampamento è atteso con una trepidazione reverenziale. Voi siete l'uomo che salva i motori economici e militari della società: il cavallo, il bue, il mulo. Nessun contadino si sognerebbe mai di insultarvi se un toro muore, e nessun generale vi minaccerebbe di morte se un cavallo azzoppa. Così è la natura, è la vita. L'animale è un bene strumentale preziosissimo, certo, ma è pur sempre una *res*, una cosa. E voi siete il tecnico insostituibile che la ripara, se possibile.

Facciamo un salto in avanti di un secolo e mezzo. Siete lo stesso professionista, con una laurea infinitamente più complessa, macchinari veterinari da far invidia a un ospedale umano e competenze che spaziano dall'anestesia alla neurologia. Entrate in clinica e, prima ancora di infilare il camice, aprite il vostro smartphone. Lì, sulla pagina Facebook del vostro ambulatorio, vi attende un tribunale del popolo: decine di commenti vi definiscono "assassino", "macellaio", "avido speculatore". Qualcuno vi augura la morte, qualcun altro promette di aspettarvi fuori dalla clinica. Il vostro crimine? Aver presentato un preventivo di mille euro per salvare la vita al Carlino di una signora, o forse non essere riusciti a strappare alla morte un gatto arrivato da voi già in setticemia.

Cosa è successo nel mezzo? Come siamo passati dal rispetto reverenziale alla gogna mediatica? Per capirlo, non possiamo limitarci a indignarci per una aspecifica perdita di valori della società. Dobbiamo indossare gli occhiali dello scienziato, prendere il bisturi della sociologia, dell'economia e della psicologia, e sezionare questo fenomeno. Perché l'odio social e la violenza fisica contro i veterinari non è un problema di "maleducazione": è il sintomo esplosivo di una società che ha completamente smarrito la bussola del proprio rapporto con la natura e con la morte.

Antropologia di una Schizofrenia Morale

Partiamo dalle basi, dall'antropologia. Fino a cinquant'anni fa, il confine tra umano e animale era netto. Oggi, stiamo assistendo a quel fenomeno che i sociologi anglosassoni chiamano *Pet Humanization*. Il cane e il gatto non sono più animali da compagnia; sono diventati a tutti gli effetti "figli pelosi", surrogati emotivi in una società sempre più frammentata, sola e denatalizzata.

Ed è qui che si innesca la prima, letale reazione chimica di questa miscela sociale. Se il cane è un figlio, l'aspettativa del proprietario nei confronti del veterinario è la medesima che avrebbe nei confronti di un pediatra. Si pretende l'infallibilità, si esige il miracolo, si rifiuta categoricamente l'idea della morte come evento naturale.

Attenzione, però: questa non accettazione della morte non è derubricabile a un semplice, e persino comprensibile, eccesso di sensibilità contemporanea. È l'esito di una precisa e sistematica rimozione

¹ Il termine "capro espiatorio" deriva da un antico rito ebraico descritto nel libro del *Levitico (16)* (Antico Testamento), celebrato durante lo *Yom Kippur* o Giorno dell'Espiazione. Il sommo sacerdote confessava i peccati del popolo ponendo le mani sulla testa di un capro, caricandolo simbolicamente delle colpe per poi scacciarlo nel deserto. Rito sempre molto apprezzato e attuale.

visiva e culturale. La popolazione, oggi, non vede mai morire gli animali. La loro morte è stata chirurgicamente espunta dalla televisione, dal cinema e dal discorso pubblico. I macelli sono diventati luoghi inaccessibili, cattedrali del sangue celate nelle periferie industriali con la stessa impenetrabile segretezza delle piramidi sacrificali azteche. Se andiamo al supermercato, sulle bistecche non troveremo mai una sola goccia di sangue: ci attende solo un trancio di tessuto muscolare asettico, sigillato da una pellicola di plastica trasparente e rassicurante.

Questa "non-morte" istituzionalizzata, questa sanificazione estetica del cadavere, è profondamente funzionale: serve ad anestetizzare le coscienze, diminuendo le eventuali e ancora umanamente possibili reazioni empatiche di fronte alla dilagante violenza industriale che permea la zootecnia moderna. Si genera così una gigantesca dissonanza cognitiva che la nostra società rifiuta di guardare in faccia: noi adoriamo il cane che dorme sul divano, ma tolleriamo che milioni di suini vivano vite miserabili in capannoni industriali per diventare prosciutto a basso costo.

Il cittadino medio vive in una condizione di "schizofrenia morale". Non sa come conciliare il suo amore viscerale per il pet con la sua partecipazione, attiva o passiva, a un sistema globale di sfruttamento animale. E il veterinario si trova esattamente sulla faglia di questo terremoto cognitivo. È l'unica figura professionale che cammina su entrambi i mondi: la mattina ispeziona i macelli (diventando il "collaborazionista" o il "nemico" per gli animalisti estremisti), e il pomeriggio cura il gattino di casa.

Ingegneria del Sentimento

Sarebbe tuttavia ingenuo, e anche scientificamente miope, derubricare questa deriva antropologica a una semplice e spontanea trasformazione dei sentimenti. Della serie siamo tutti più buoni dei nostri nonni. La *Pet Humanization* non è solo un ripiego psicologico autogeno; è il sottoprodotto calcolato di un'azione memetica e di marketing sociale concertata, durata per oltre tre decenni, volta a creare e alimentare la cosiddetta *Pet Economy*. Un mercato multi-miliardario globale che si regge su un dogma preciso: l'animale deve consumare esattamente come un essere umano.

L'industria non si è limitata a vendere crocchette. Ha venduto un'illusione. Attraverso una martellante operazione culturale, ha convinto i cittadini che amare il proprio cane significhi comprargli il cappottino firmato, l'alimento *gourmet* grain-free, il passeggiare, il servizio di asilo nido e finanche lo psicologo comportamentale. Si è generato un bisogno indotto, caricando il proprietario di una responsabilità genitoriale asfissiante e di continui sensi di colpa se non è in grado di fornire all'animale lo standard di vita di un essere umano borghese.

In questo ingranaggio, il cittadino si dimostra essere consumatore acritico. Una condizione potenziata dal fatto che la sua identità di "buon padrone" passa per il dovere di consumare incessantemente per il proprio animale, al quale finisce spesso per somministrare mangimi industriali insalubri, iper-processati e scarsamente controllati dalle maglie larghe del marketing. Un paradosso nel paradosso: questa nutrizione di basso profilo biologico finisce per minare la salute dell'animale, aumentandone drasticamente la necessità di quelle cure mediche veterinarie di cui il proprietario contesterà violentemente il prezzo.

E qui scatta il cortocircuito. Il mercato vende al proprietario l'illusione del controllo assoluto e di una sorta di immortalità garantita dal consumo ¹. Ma la biologia non risponde al marketing. Il cane invecchia, il gatto si ammala di insufficienza renale irreversibile, le leggi inesorabili della natura irrompono nel salotto di casa distruggendo la narrazione edulcorata venduta dall'industria.

In quel preciso istante, il cittadino-consumatore subisce un trauma. Si sente tradito da un sistema in cui ha investito migliaia di euro e un capitale emotivo incalcolabile. E contro chi si scaglia? Contro il veterinario.

¹ E' addirittura in attesa di registrazione una pillola per allungare la vita dei cani. Il farmaco s LOY-002 da somministrare ogni giorno ai cani anziani, pensata per: rallentare il processo biologico dell'invecchiamento.

Il medico veterinario, in questa dinamica sociologica, viene percepito esattamente come l'impiegato al banco "Lost & Found", l'ufficio reclami dell'aeroporto. Non è l'impiegato ad aver perso le vostre valigie. Non è lui ad aver progettato i nastri trasportatori o le rotte aeree, così come il veterinario non ha progettato la genetica taroccata, le malattie o il fenotipo di razze animali diventate ormai innaturali e caricaturali. Ma l'impiegato si trova al di qua del bancone, indossa la divisa del sistema, è l'unico volto umano a portata di mano. E dunque, riceve gli sputi. Il cittadino, alienato e frustrato dall'incapacità di accettare la realtà biologica (e spaventato dai costi reali che quella realtà comporta), usa il veterinario come un catalizzatore per scaricare le proprie ansie, i sensi di colpa per non aver prevenuto il problema, e la rabbia derivante dall'infrangersi di un'illusione commerciale.

Il Debunking del "Veterinario Avido"

Questo ci porta dritti nel laboratorio dell'economia, dove si consuma uno dei falsi miti più radicati: quello del "veterinario avido". «*Se amaste davvero gli animali, li curereste gratis*». Questa è l'accusa tipica mossa da chi, assuefatto al marketing del pet, si scontra con il costo tecnico della sua sopravvivenza.

Smontiamo questa narrazione con la freddezza dei numeri. In Italia, e in gran parte d'Europa, i cittadini sono abituati alla sanità pubblica universale. Un'operazione ortopedica complessa o una Risonanza Magnetica in ospedale ci appaiono "gratuite". In realtà costano migliaia di euro, ma la spesa è spalmata sulla fiscalità generale. Quando il cittadino entra in una clinica veterinaria, subisce uno shock termico finanziario: si trova improvvisamente a dover pagare il costo *reale* delle cure.

E badate bene, la chimica non fa sconti. I farmaci, le bombole di ossigeno, i fili di sutura, gli ecografi di ultima generazione, le tasse, l'IVA (al 22%, come se curare un cane fosse un bene di lusso pari all'acquisto di uno smartphone), lo smaltimento dei rifiuti speciali... tutto questo ha un costo industriale identico a quello della medicina umana. Un ecografo non sa se sta guardando il cuore di un pastore tedesco o di un giocatore di serie A, costa decine di migliaia di euro in entrambi i casi.

Eppure, a fronte di costi strutturali altissimi, i dati della FNOVI (Federazione Nazionale Ordini Veterinari Italiani) ci mostrano una realtà cruda: il reddito medio di un giovane veterinario libero professionista è spesso paragonabile, se non inferiore, a quello di un impiegato amministrativo. Molti lavorano con contratti precari, turni di notte massacranti e reperibilità costante. La violenza economica si manifesta nel ricatto morale continuo. Il cliente scarica sul medico la responsabilità della propria inadempienza finanziaria. Costringere un professionista a scegliere tra curare gratis, lavorando in perdita e portando la clinica al fallimento, o negare le cure passando per "aguzzino", è una forma di tortura psicologica quotidiana.

Vuoto Legale e Inquisizione Digitale

Tutto questo si arena sul terreno franoso del Diritto. Il nostro ordinamento giuridico è in ritardo rispetto all'evoluzione dei costumi. Di recente, l'articolo 9 della Costituzione italiana è stato modificato per tutelare l'ambiente e gli animali. Un passo epocale. Ma nel codice civile, il risarcimento per la perdita di un animale sfugge ancora a parametri certi e oscilla tra il valore patrimoniale della *res* e richieste astronomiche di danni morali.

In questo vuoto normativo, dove la giustizia civile è lenta e costosa, i cittadini hanno fondato i loro tribunali privati: i social network. La gogna mediatica, la *shitstorm*, è la forma di violenza contemporanea più devastante che colpisce la categoria. È un'aggressione asimmetrica. Un proprietario insoddisfatto, spesso per incomprensioni mediche o perché si rifiuta di accettare l'inevitabilità della morte, scrive un post infarcito di verità parziali. Gli algoritmi di piattaforme come Facebook o Instagram si nutrono di indignazione: più un post genera rabbia, più viene diffuso.

In poche ore, migliaia di persone che non sanno nulla del caso clinico si uniscono al linciaggio. Il veterinario, a causa del segreto professionale, ha spesso le mani legate: non può pubblicare le cartelle cliniche per difendersi. È un imputato imbavagliato davanti a una giuria di forcaioli. I danni d'immagine, e conseguentemente economici, sono spesso irreparabili.

Il Danno Morale e la Trincea della Salute Mentale

E arriviamo così al nucleo più oscuro e drammatico di questa analisi: il costo umano. Noi possiamo analizzare i flussi economici, il marketing e le leggi, ma alla fine della giornata, dentro al camice, c'è un essere umano. E quell'essere umano sta cedendo.

I dati statistici internazionali sono agghiaccianti e inequivocabili. Associazioni come *Not One More Vet* (NOMV) negli Stati Uniti hanno scoperto un vaso di Pandora che l'Italia sta iniziando a guardare solo ora. I medici veterinari hanno un tasso di suicidio che arriva a superare da due a quattro volte quello della popolazione generale.

Non è solo il burnout da troppo lavoro. È qualcosa di più profondo, che la psicologia militare chiama *Moral Injury*, Danno Morale. Si verifica quando una persona è costretta ad agire violando i propri principi etici fondamentali a causa di fattori esterni o sistemici. In Italia è rigorosamente vietato sopprimere un animale sano. Ma il veterinario subisce quotidianamente la violenza psicologica di proprietari che, per un trasloco o una gestione fallimentare, pretendono la siringa letale, operando veri e propri ricatti emotivi. Il veterinario ogni volta deve scegliere se infrangere la legge e il giuramento prestandosi alla soppressione, o rifiutarsi sapendo che quell'animale andrà incontro all'abbandono o a un destino terribile. Oppure si tortura sul fatto di denunciare o meno per maltrattamento un cliente che non vuole curare un animale che soffre "perché costa troppo".

Parimenti, il veterinario che lavora con gli animali da reddito negli allevamenti intensivi si trova in un sistema dove la sua scienza serve a tenere in vita il giusto tempo necessario alla macellazione animali spinti al limite fisiologico. Anche lui subisce un danno morale continuo, aggravato dall'odio di chi lo accusa di collaborazionismo senza comprendere il suo ruolo primario di garante della salute pubblica.

Ritorno alla Razionalità

La tempesta perfetta che sta investendo la professione veterinaria non è solo un problema corporativo: è anche lo specchio dei nostri fallimenti collettivi e della nostra vulnerabilità a narrazioni commerciali su vasta scala. Abbiamo preteso di cancellare la morte dalla biologia, ci siamo illusi di poter acquistare l'immortalità per i nostri compagni animali, ci siamo convinti che la medicina sia una magia gratuita e abbiamo armato le tastiere di un furore cieco.

Per disinnescare questa bomba sociale serve un'operazione di brutale onestà intellettuale. Dobbiamo accettare, come società, che la cura ha un limite biologico e un costo materiale insopprimibile. Ma questa presa di coscienza collettiva deve essere forzata e guidata da un drastico cambio di paradigma istituzionale. Gli Ordini e le associazioni di categoria non possono più limitarsi alla pura amministrazione burocratica, ma devono intervenire strutturalmente su assi ben precisi.

Dal punto di vista culturale, è imprescindibile demolire proattivamente la narrazione edulcorata della *Pet Economy*, pubblicando analisi trasparenti sui costi reali della medicina. Sul fronte legale, risulta altrettanto urgente istituire *Task Force* centralizzate per querelare sistematicamente gli abusi online, erigendo così uno scudo a difesa del singolo medico. Parallelamente, sul piano etico ed economico, occorre recidere alla radice il conflitto di interessi in zootecnia, istituendo fondi mutualistici terzi che sleghino il compenso del professionista dal diretto controllo dell'allevatore.

Tutto questo deve essere accompagnato da una riforma accademica dei piani di studio, con la strutturale introduzione della bioetica, della sociologia e delle tecniche di gestione del conflitto, e da

una forte presa di posizione in ambito sanitario per ottenere il riconoscimento formale del "Danno Morale", garantendo un supporto psichiatrico strutturale e gratuito alla categoria.

Se questa complessa agenda può sembrare una fuga in avanti radicale, è essenziale ristabilire la verità dei fatti attraverso un dato storico inequivocabile: la maggior parte di queste proposte non sono vuote speculazioni teoriche. Al contrario, costituivano già l'ossatura programmatica presentata da **Agorà Veterinaria** alle ultime elezioni per il rinnovo dell'**ENPAV** (Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza dei Veterinari). Questo dettaglio empirico è di un'importanza capitale, in quanto dimostra che all'interno della professione esiste già un'avanguardia intellettuale che ha diagnosticato lucidamente la patologia del sistema e ha formalizzato la terapia. Il ritardo delle istituzioni nell'applicare o metabolizzare queste soluzioni non è più tollerabile. Finché non decideremo di guardare in faccia la realtà oggettiva – supportando chi propone soluzioni di rottura contro lo *status quo* – continueremo a macinare, tra l'incudine e il martello, le uniche persone che hanno dedicato la vita alla cura degli animali.